

IMBARAZZO DA OMICRON E DA FED

C'è un certo imbarazzo sui mercati finanziari. Le granitiche certezze, temprate dai successi delle banche centrali e dalle politiche fiscali intraprese per vaccinare le economie affette da COVID-19, danno qualche segno di tremolio. Nel mese di novembre l'indice delle borse mondiali, l'MSCI World, ha ceduto il 2,8%, lo S&P 500 lo 0,8%, lo Stoxx Europe 600 il 2,6%. Ma il più conservativo indice svizzero, SMI, dominato dai titoli farmaceutici e alimentari, è rimasto quasi invariato, mentre il tecnologico NASDAQ-100 si è addirittura rivalutato dell'1,8%. A smuovere le acque è stata la scoperta di una nuova variante del coronavirus denominata B.1.1.529 o Omicron. Le paure di una frenata delle economie, a causa di nuovi lockdown, ha spinto a rivivere la pandemia d'inizio 2020. I timori di restrizioni ai viaggi, quindi con i relativi titoli di riferimento in frenata, e il ritorno nelle proprie abitazioni per aspettare che passi il peggio, lavorando al computer, hanno invece sostenuto i titoli della

pandemia, quindi farmaceutici specifici e tecnologia informatica. Si è trattato di una rotazione di portafogli che ha spinto verso i titoli dell'*information technology* e i produttori di vaccini, mentre, sottintendendo una frenata delle economie, sono stati penalizzati i ciclici, in particolare l'energia, con il petrolio che nel mese ha lasciato oltre il 15% (Brent).

Omicron è arrivato per sconvolgere uno scenario che sembrava ben delineato e sostenuto da un potente ottimismo di fondo. Le borse sembravano non trovare ostacoli nella loro cavalcata verso nuovi record. La stagione dei risultati aziendali del terzo trimestre si era conclusa molto bene, con l'80% delle società dello S&P che hanno superato le aspettative. Ed anche i timori che la domanda dovesse continuamente essere frustrata dai colli di bottiglia nella catena di produzione sembravano affievolirsi. Il Baltic Exchange Dry Index, che misura il costo dei noli marittimi, si era ridotto del 40% dai massimi del mese precedente. Il World

Economic Outlook di ottobre, del Fondo Monetario Internazionale, stimava una crescita dell'economia globale del 5.9% nel 2021 e del 4.9% nel 2022: un ottimismo solo leggermente corretto (-0,1%) per rapporto alle previsioni di luglio.

I mercati sembravano solo marginalmente preoccupati dalla prospettiva del *tapering* (riduzione di acquisto di obbligazioni). L'annuncio del presidente della Federal Reserve (FED), Jerome Powell, di ridurre di 15 miliardi al mese gli acquisti di titoli, fino ad azzerarli a giugno 2022, sembrava essere scontato e non ha provocato grandi reazioni: Powell aveva anche lasciato intendere che non avrebbe alzato i tassi finché l'inflazione è ritenuta "transitoria".

Ma poi anche Powell, di fronte alla Commissione bancaria del Senato, ha ammesso che, forse, è giunto il momento di ritirare il termine "transitorio". Con l'inflazione *core* al 4,6% (per rapporto ad attese del 4%), livello mai più toccato dal 1991, e attese d'inflazione a 12 mesi esplose al 7% a ottobre (6,5% a settembre), le pressioni sulla FED aumentano. Inoltre, le retribuzioni orarie sono salite del 4.8% negli ultimi 12 mesi e la disoccupazione è scesa al 4,2%, mentre

la forza lavoro è risalita ai massimi da 12 mesi.

I mercati, quindi, rimangono incerti in attesa di capire quanto la variante Omicron sarà in grado di frenare la crescita. L'andamento del prezzo del petrolio è determinante per le aspettative d'inflazione. L'attivismo di Joe Biden in questo ambito esplicita la necessità di contenere il prezzo del petrolio per favorire la crescita e la transizione verso una nuova economia verde. Ma se il prezzo del petrolio scenderà, o almeno resterà in un range tra 70-80 USD al barile, sarà perché il virus riuscirà a minare la crescita? O perché si delinea un interesse globale per non ucciderla? L'incertezza di novembre resterà almeno fino alla prossima riunione della FED, il 14-15 dicembre 2021.